



# APPUNTI & NOTE

Elisa Novi Chavarria

## DONNE, GESTIONE E VALORIZZAZIONE DEL FEUDO UNA PROSPETTIVA DI GENERE NELLA STORIA DEL FEUDALESIMO MODERNO\*

**SOMMARIO:** *Il contributo mette in luce i casi di alcune nobildonne che furono protagoniste 'attive' del feudalesimo moderno. Alla metà del secolo XVII, in particolare, nel Regno di Napoli le donne titolari di giurisdizioni feudali erano circa l'11% del totale. Molte di loro, in continuità e contiguità con gli atteggiamenti delle proprie famiglie, seppero valorizzare il feudo e incrementarne la rendita grazie a una oculata gestione e alle competenze in materia di contabilità e amministrazione acquisite nella fase della loro educazione. Furono, in qualche modo, 'imprenditrici' moderne del feudo.*

**PAROLE CHIAVE:** *Feudalesimo moderno, Genere, Regno di Napoli.*

### WOMEN, MANAGEMENT AND FEUD ENHANCEMENT A GENDER PERSPECTIVE IN THE MODERN FEUDALISM HISTORY

**ABSTRACT:** *The article focuses on the cases of some noblewomen who were active key players of the Modern Feudalism. In particular in the middle of the 17th century in the Kingdom of Naples around 11% of the total feudal jurisdiction holders were women. Many of them, in continuity and contiguity with their families attitudes, were able to value their feuds and improve the related income thanks to a good management and the accounting and administration skills acquired during their education path. In some way they were modern feud entrepreneurs.*

**KEYWORDS:** *Modern Feudalism, Gender, Kingdom of Naples.*

### **Donne e feudi: i termini della questione**

Nel 1669 veniva portato a termine il nuovo censimento dei fuochi del Regno di Napoli. Erano circa trent'anni che si attendeva il completamento di una tale operazione, fortemente voluta dalle comunità

---

\*Abbreviazione: Asn: Archivio di Stato di Napoli

meridionali, da tempo in sofferenza per la forte riduzione della popolazione e l'impossibilità che ne era derivata di far fronte ai relativi oneri fiscali. Ma i governi precedenti, vuoi a causa dei moti del 1647-48, vuoi poi per l'ondata di epidemia di peste nel 1656, oltre che per le loro molte inadempienze più volte e da più parti denunciate, avevano fino ad allora aggirato tale impegno. Ora, con la nuova numerazione, il viceré Pietro Antonio d'Aragona disponeva finalmente di un quadro completo e aggiornato della situazione, in grado di fissare la ripartizione dei pagamenti fiscali su cui la Corona di Spagna avrebbe potuto fare affidamento. In esso erano compresi oltre i fuochi presenti in ciascuna provincia del Regno anche i diversi cespiti feudali soggetti al contributo dell'adoa<sup>1</sup>.

Il documento fu dato alle stampe l'anno dopo, nel 1670<sup>2</sup>. Vi si trovavano enumerati 499.747 fuochi e 2.648 intitolazioni di diverse giurisdizioni feudali così ripartite: 42, pari al 2,3%, erano intestate a istituzioni ecclesiastiche<sup>3</sup>; 84, ovvero il 4,6%, erano di pertinenza di alcune delle stesse università e 1.690, e cioè circa il 93%, erano privilegio dei baroni del Regno. L'11% di questi erano donne. Tra loro vi si trovano elencati i nomi di Lucrezia Gattinara, vedova del conte di Lemos Francisco Ruiz de Castro; della "moderna" principessa di Venosa Isabella Gesualdo, in realtà nel frattempo defunta, che risultava debitrice al fisco per i feudi di Cayrano, Castelvetero, Calitri, Fontana-

<sup>1</sup> Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Storia d'Italia, vol XV, tom.III, Utet,Torino, 2006, pp. 613 s.

<sup>2</sup> *Nova situatione de' pagamenti fiscali de carlini 42 a' foco delle Provincie del Regno di Napoli e adohi de Baroni e Feudatari, dal primo di gennaio 1669 avanti, fatta per la Regia Camera della Summaria di ordine dell'Illustrissimo et Eccellentissimo signore D. Pietro Antonio de Aragona*, Egidio Longo, Napoli, 1670.

<sup>3</sup> Abbiamo portato l'attenzione sulla estensione e rilevanza della feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale di età moderna in E. Novi Chavarría, *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, vol. II, pp. 623-638; Ead., *I feudi ecclesiastici nel Regno di Napoli: spazi e dimensioni (secoli XV-XVIII)*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 353-387. Sull'argomento si vedano, inoltre, i contributi della prima parte del volume E. Novi Chavarría, V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 17-166.

<sup>4</sup> *Nova situatione de' pagamenti fiscali de carlini 42 a' foco cit.*, pp. 201-222. Sulla successione al principato di Venosa e alla contea di Conza dopo la morte di Isabella Gesualdo si rinvia a L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Piero Laicata, Manduria-Bari-Roma, 2003, pp. 193 ss.

<sup>5</sup> La principessa di Cellamare nel 1670 pagava l'adoa per l'ufficio di protontino della città di Trani. Cfr. *Nova situatione de' pagamenti fiscali de carlini 42 a' foco cit.*, p. 267. Ma anni addietro ella aveva investito cospicui capitali nell'acquisto di redditi cespiti di imposte dirette e indirette, cioè dei "fiscali" di numerose comunità pugliesi trasmessi poi al figlio Domenico del Giudice e su cui cfr. E. Novi Chavarría, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. Secoli XVI-XVII*, FrancoAngeli, Milano, 2004<sup>2</sup>, pp. 135 s.

rosa, Fricentro, Gesualdo, Cossano, Montefredano, Montefusco, Patierno, S. Agnese, Taurasi, Teora e Conza<sup>4</sup>; della duchessa di Termoli Giulia di Capua e della principessa di Cellamare Ippolita Palagano<sup>5</sup>, tutte signore di importanti stati feudali e, accanto ai loro nomi, quelli di altre gentildonne titolari di più modeste rendite feudali, come Teresa de Strada, marchesa di Crispano; Isabella Barattucci, che aveva ereditato il feudo di S. Cipriano in Terra di Lavoro; Roberta Gargano, Aurelia Porzio e Lucrezia Macedonio, titolari ognuna di alcune quote della bagliva di Aversa; di Jacoba Barrile, signora del casale di Pomigliano di Atella e di Silvia Nicca, che pagava l'adoa per la signoria di Navelli in Abruzzo Ultra.

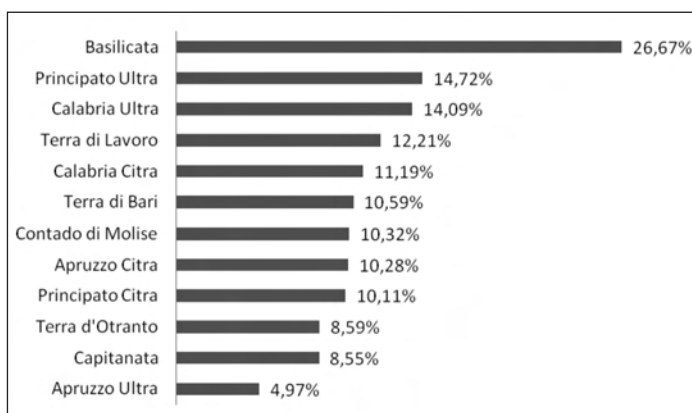
Si tratta, beninteso, di dati con ogni probabilità sottostimati per difetto, dal momento che essi erano stati raccolti per una documentazione finalizzata al prelievo fiscale. Ed evadere le tasse era, allora come adesso, prassi che possiamo immaginare fosse perseguita con ben maggiore impegno dagli aventi obbligo rispetto al fatto di pagarle.

Nelle tabelle I-II abbiamo riassunto alcuni di questi dati.

Tab. 1 - Titolari di giurisdizioni feudali nel Regno di Napoli (1669)

Donne	Uomini	Istituzioni ecclesiastiche	Università	Demanio
199	1491	42	84	3
<b>10,94%</b>	<b>81,97%</b>	<b>2,31%</b>	<b>4,62%</b>	<b>0,16%</b>

Tab. II - Feudalità femminile divisa per provincia, valori relativi



Le donne, cui rinviano i dati riassunti nelle tabelle, erano nobil-donne che a seguito di particolari circostanze, ovvero sia in difetto di discendenti maschi e specie se vedove, si trovarono a essere titolari di diversi cespiti feudali. Nonostante il diritto consuetudinario napoletano in materia di successione ereditaria e di patrimonialità proclamasse attraverso i vincoli del fedecommesso la netta preferenza del genere maschile su quello femminile e non riconoscesse la piena 'capacità' dei soggetti femminili nella successione feudale, a causa della incapacità della donna a rendere il servizio d'armi connesso al feudo, furono invero poi molte le dame del Regno che, come si vede, esercitarono tali diritti. Il criterio di ammettere al possesso feudale la discendenza femminile si era in effetti consolidato sin dagli inizi del Cinquecento, in concomitanza con l'accentuarsi anche del carattere patrimonial-familiare del feudo stesso<sup>6</sup>.

Certo, essere titolari di un feudo non significava automaticamente esercitarvi pure la giurisdizione o esserne amministratrici dirette. Le feudatarie, come d'altronde i feudatari, di cui parliamo privilegiarono per lo più una gestione per affitto, e per affitto generale di tutti i cespiti e dell'intero patrimonio. Era questa d'altronde una prassi consolidata per un'aristocrazia che cominciava a preferire la residenza nella città capitale del Regno per prendere parte alla vita della corte vicereale, rispetto alla permanenza in provincia, dove avevano sito i loro feudi e castelli e con essi le fonti dei loro più cospicui redditi<sup>7</sup>.

Pure, così come accadde per alcuni omologhi maschili, non furono pochi i casi di nobili dame che, in continuità e contiguità con gli atteggiamenti delle proprie famiglie, ebbero una presenza attiva nella economia del feudo, nella sua gestione e valorizzazione, incrementandone la rendita e/o sovvenzionando la costruzione di palazzi e nuove residenze nobiliari. E non parliamo solo – si badi bene – di donne assimilabili al modello ormai accreditato della "buona moglie", savia

<sup>6</sup> A. Cernigliaro, *Madonne, ancelle, popolane del Rinascimento meridionale in veste giuridica*, in M. Santoro (a cura di), *La donna nel Rinascimento meridionale*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 11-13 novembre 2009), Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma, 2010, pp. 343-354.

<sup>7</sup> Su questo gli studi di G. Galasso e A. Musi, che citeremo in questa come nelle altre note, hanno offerto ampia documentazione. Si vedano, in particolare, G. Galasso, *La feudalità nel secolo XVI, in Alla periferia dell'impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 103-120; Id., *Aspetti e problemi della società feudale napoletana attraverso l'inventario dei principi di Bisignano (1594)*, in Aa. Vv., *Studi in memoria di Federigo Melis*, Giannini, Napoli, 1978, vol. IV, pp. 255-277; A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2007.

<sup>8</sup> Se ne vedano degli esempi in R. Ago, *Maria Spada Veralli, la buona moglie*, in G. Calvi (a cura di), *Barocco al femminile*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 51-70 e nei molti studi confluiti nel volume di L. Arcangeli, S. Peyronel (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma, 2008.

amministratrice delle fortune e delle carriere familiari, che tante parte della storiografia più recente ha ormai avvalorato<sup>8</sup>. Né soltanto di donne intese come anello di congiunzione o “motori di ascesa sociale” – come pure è stato detto – a proposito della trasmissione di titoli e patrimoni nobiliari attraverso le linee femminili della famiglia, le quali erano in grado di garantire la riproduzione sociale ed economica alla discendenza in virtù solo del proprio *status*<sup>9</sup>. Né vogliamo riportare quei casi, pure numerosi, di donne dotate con feudi e di ereditiere che, potendo disporre di un cospicuo patrimonio personale in grado di competere e sopravanzare quello del marito, rappresentarono una risorsa economica e sociale per le famiglie con cui entravano in rapporti di parentela<sup>10</sup>.

Le donne su cui qui si porrà attenzione non furono cioè pure e semplici intestatarie di titoli feudali. O almeno noi non le ricorderemo solo per questo. Esse vengono qui menzionate per essere state soprattutto protagoniste ‘attive’ del feudalesimo moderno, nella dimensione in cui per molte di loro si aprirono spazi di gestione del potere economico e giurisdizionale, non solo in virtù dello *status* sociale della famiglia di origine e del ruolo acquisito all’interno di essa, ma anche per come si mossero nella sfera pubblica e con quali margini di autonomia. Esse intrecciarono relazioni sociali e di potere in forme anche indipendenti rispetto all’ambito delle strategie familiari e frutto, anzi, molto spesso di scelte assolutamente individuali. Molte di loro rivendicarono ambiti di giurisdizione che per motivi politici o a causa di una poco oculata gestione dei loro avi erano andati perduti. Rinegoziarono capitoli e convenzioni con i propri vassalli, quasi sempre riuscendo a rendere più produttiva l’economia delle comunità infeudate. Ne difesero a volte le ragioni in contrasto con quelle delle comunità limitrofe o tutelarono gli ordinamenti giuridici dalle vessazioni dei governatori locali. Altre volte imposero loro oneri e tributi anche più pesanti in funzione di una gestione più produttiva del feudo. Ingaggiarono legali e avvocati per difendere o ampliare le proprie prerogative, reclamandone la titolarità ed esercitandola poi in maniera diretta<sup>11</sup>. Amministrarono quei patrimoni esercitandovi la giurisdizione e, al contempo, controllando lo

<sup>8</sup> Così, per esempio, R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007, pp. 116-121. Ma anche su questo esiste ormai una vasta bibliografia, a cominciare da alcuni numeri monografici di «Quaderni storici» come *Costruire la parentela* o anche *Gestione dei patrimoni e diritti delle donne*.

<sup>10</sup> Per questo si rinvia a E. Papagna, *Le dame napoletane tra Quattro e Cinquecento. Modelli culturali e pratiche comportamentali*, in P. Mainoni (a cura di), «*Con animo virile. Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*», Viella, 2010, pp. 485-526.

<sup>11</sup> Per una definizione dei poteri giurisdizionali dei feudatari nel Regno di Napoli in età moderna si veda A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli, 1505-1707*, Jovene, Napoli, 1984. Sulle forme della giurisdizione feudale si rinvia a R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013.

sfruttamento delle terre, la riscossione delle rendite, lo stato di manutenzione degli immobili, la realizzazione di strutture e impianti<sup>12</sup>. Investirono in consumi di lusso – argenteria, quadri, addobbi, suppellettili decorative –, oggetti con forte valore ostentativo, ma anche prontamente convertibili in liquidità in caso di bisogno<sup>13</sup>. Mostrarono in definitiva di possedere spiccate capacità gestionali.

Noi ne ripercorreremo le vicende, tra quelle già note ed altre inedite, sottolineando la dimensione soggettiva di tali esperienze, consapevoli di fornire solo qualche esempio, foriero magari di aprire ulteriori ricerche<sup>14</sup>.

### **Gestione e valorizzazione del feudo: qualche caso**

Cominciamo con la storia di Anna Gambacorta che nel 1533, previo l'esborso di 13.000 ducati in parte scomputati dal denaro della sua dote, ottenne dal viceré di Napoli D. Pedro de Toledo la reintegra della contea di Caserta, devoluta alla Corona anni prima per la ribellione di Giulio Antonio Acquaviva, di cui ella aveva sposato in seconde nozze il nipote. In cambio dell'impegno a pagare l'adoa al sovrano di cui gli Acquaviva ottenevano il perdono, sui feudi dello stato di Caserta la Gambacorta acquisiva i diritti riguardanti le prime e seconde cause, la condanna fino all'ultimo supplizio e il mero e misto imperio con le quattro lettere arbitrarie<sup>15</sup>.

Lo stato feudale che nel 1541 la Gambacorta trasmetterà al figlio secondogenito Baldassarre Acquaviva d'Aragona risulterà perfino più ampio. Nel 1539, dopo un processo protrattosi fino al secondo grado di giudizio emesso dal tribunale del Sacro Regio Consiglio, ella era riuscita infatti ad ottenere la reintegra anche del feudo di S. Martino, sito nell'area compresa tra i casali di Cardito e Casandrino, difeso strenuamente dalle pretese dei fratelli Artaldo e Giovan Tommaso del

<sup>12</sup> Musi parla di "feudalità imprenditrice". Cfr. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., pp. 176-181, ma per questo si veda anche G. Cirillo, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Elio Sellino Editore, Pratola Serra (AV), 2002, 2 voll.; Id., *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Laicata, Manduria-Bari-Roma, 2003; Id., *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2012.

<sup>13</sup> Cfr. G. Labrot, *Baroni in città*, Sen, Napoli, 1979.

<sup>14</sup> Sulla necessità di riportare l'attenzione dalle "strategie" all'individuo e superare la dicotomia tra identità sociali e identità individuali si vedano, tra gli altri, i contributi raccolti nel volume di P. Lanaro (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, FrancoAngeli, Milano, 2011. In generale, sugli spazi di azione delle donne nella Napoli di età moderna mi si consenta di rinviare a E. Novi Chavarría, *The Space of Women*, in T. Astarita (Ed.), *A Companion to Early Modern Naples*, Brill, Leiden-Boston, 2013, pp. 177-196.

<sup>15</sup> Tutta la vicenda è stata ricostruita di recente da M.A. Noto, *Dal Principe al Re. Lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale (secc. XVI-XVIII. Prefazione di A. Musi)*, Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2012, pp. 110-119.

Monte, che incaricati dell'amministrazione di quel territorio durante gli anni di guerra avevano poi tentato di usurparne il possesso. Forte della consulenza legale di Alessandro Imperato, uno dei più stimati avvocati napoletani del momento, la Gambacorta era riuscita, infatti, a dimostrare come il territorio di S. Martino fosse sempre stato un suf-feudo della città di Caserta. La sentenza a lei favorevole, che segnava il preludio alla ricompattazione del vasto stato feudale degli Acquaviva d'Aragona nel casertano e del loro riallineamento alla politica spagnola, fu anche e, forse, soprattutto, una sua vittoria personale<sup>16</sup>.

Negli stessi anni, e non molto distante da quei luoghi, visse un'altra moderna imprenditrice del feudo meridionale. Parliamo di Roberta Carafa, contessa di Maddaloni dal 1534, in virtù del matrimonio con Diomede Carafa, titolare della suddetta contea e, dal 1560, duchessa e intestataria di quel medesimo feudo in seguito alla precoce morte del marito. Ella d'altronde era stata l'amministratrice unica di quel feudo anche prima di rimanere vedova, a causa dei lunghi periodi di assenza di Diomede, impegnato nelle guerre di Carlo V. E proprio grazie a una oculata e intraprendente gestione Roberta era riuscita nel difficile compito di risanamento dei conti e dell'impresa di famiglia, merito riconosciute dallo stesso marito nelle sue ultime volontà testamentarie. Il ruolo che ella assunse nelle vicende patrimoniali dei Carafa fu, infatti, assolutamente centrale. Roberta seguì puntualmente le varie controversie e pendenze giudiziarie che gravavano sulle dissestate finanze familiari, provvedendo al riordino della contabilità e al recupero, in certi casi anzi addirittura all'ampliamento, di molti diritti di natura giurisdizionale. Commissionò i lavori di ristrutturazione ed ampliamento dell'antico e fatiscente castello di Maddaloni, che sotto la sua abile conduzione assunse l'aspetto di una rinascimentale villa di corte, sollecitando in tal modo anche una varia tipologia d'indotto economico e nuovi sbocchi al mercato del lavoro locale. Portò grande attenzione al territorio del feudo e, in particolare, alle sue istituzioni ecclesiastiche, nei confronti delle quali patrocinò diverse nuove iniziative, oltre a esserne munifica benefattrice. Fu, insomma, quella che oggi definiremmo una "imprenditrice illuminata", con un senso dell'impresa di famiglia non limitata a una visione "economicistica" stretta, ma aperta anzi a forme di gestione e di valorizzazione anche del suo patrimonio culturale<sup>17</sup>.

Per certi versi analoghe furono le vicende di Giacomina Orsini, andata in sposa agli inizi del Cinquecento al II duca di Martina, Giambattista Caracciolo, donna anche lei dalle spiccate capacità gestionali, che inve-

<sup>16</sup> Le carte del processo si trovano in Asn, *Processi antichi, Pandetta Nuovissima*, 168/2627.

<sup>17</sup> Ho analizzato le vicende di Roberta Carafa nel saggio *Reti di potere e spazi di corte femminili nella Napoli del Cinquecento*, in L. Arcangeli, S. Peyronel (a cura di), *Donne di potere* cit., pp. 361-374, ripubblicato in forma ampliata e aggiornata in E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Guida, Napoli, 2009, pp. 107-113.

sti parte delle proprie risorse personali per impedire il drastico e repentino crollo del patrimonio familiare<sup>18</sup>.

Lo stesso potremmo dire per molte donne del casato degli Acquaviva d'Atri, le cui vicende sono state portate di recente alla luce da Giulio Sodano<sup>19</sup>. Per esempio Maria Acquaviva che, negli anni compresi tra la morte del marito, avvenuta nel 1649, e la propria (1653), portò a termine e a buon fine diverse operazioni economiche nei feudi abruzzesi della famiglia. Così anche Isabella Maria Concublet, sposata al XIII duca Francesco d'Atri nel 1629, alla cui morte (1649) riuscì a recuperare nel patrimonio della famiglia acquisita molti dei feudi che questa aveva dovuto in precedenza alienare a causa della forte esposizione debitoria. Isabella fece parte «di quella schiera di donne – scrive Sodano – che, grazie alla vedovanza, acquisi[ro]no un protagonismo nella vita familiare e che pote[ro]no operare in prima persona sul piano economico»<sup>20</sup>. Il suo carattere di “imprenditrice” moderna si rivela anche nella fitta rete di relazioni, quasi tutta “al femminile”, che seppe intrecciare nella piccola corte ducale da lei guidata in quegli anni, puntualmente, e munificamente, rinsaldata nei numerosi lasciti testamentari volti anche a una più equa redistribuzione delle risorse familiari tra i suoi diversi componenti.

Sono questi solo dei primi esempi, tra i tanti possibili, tra i tanti cioè che la letteratura finora prodotta su questi argomenti ha reso “visibili”, di nobildonne napoletane che nella prima età moderna ebbero una presenza attiva nella gestione e valorizzazione del patrimonio familiare. Le abbiamo chiamate appunto “imprenditrici moderne del feudo”, considerata la larga parte di beni e diritti feudali che costituirono ancora, per tutta l'età moderna, il patrimonio dell'aristocrazia meridionale, e non solo meridionale.

Come è noto, le attribuzioni giurisdizionali continuarono a rappresentare, infatti, ancora nei primi secoli dell'età moderna, una parte cospicua della rendita feudale. Le nostre nobildonne ne erano ben consapevoli. Alcune, come Isabella Caracciolo duchessa di Castrovillari intrapresero azioni legali per rientrare in possesso dei propri diritti feudali<sup>21</sup>. Ippolita di Noia ricorse in tribunale addirittura contro il duca di

La centralità del ruolo di Roberta nelle vicende patrimoniali della famiglia Carafa è stata sottolineata anche da F. Dandolo, *Genesi e norme di buon governo di uno Stato feudale*, in F. Dandolo, G. Sabatini (a cura di), *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Giannini, Napoli, 2010, pp. 44 ss.

<sup>18</sup> E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 193-195.

<sup>19</sup> Cfr. G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche (secoli XV-XVIII)*, Guida, Napoli, 2012.

<sup>20</sup> Ivi, p. 150.

<sup>21</sup> Nel 1569 la duchessa intentò causa all'università di Misuraca per il mancato versamento della colletta dovutale in occasione del suo matrimonio, come stabilito dagli statuti della stessa comunità. Cfr. Asn, *Processi antichi, Pandetta Nuovissima*, 879/19001.



Boiano, che era poi figlio del viceré de Lannoy da poco deceduto, allo scopo di far revocare il contratto con cui ella gli aveva dovuto cedere l'ufficio di mastrodattia locale per una somma, a suo dire, pari soltanto a un terzo del suo valore effettivo<sup>22</sup>.

È che all'epoca l'investimento in attribuzioni giurisdizionali doveva apparire, come di fatto era, altamente redditizio. Ai loro titolari, e alle loro titolari, esse conferivano ricchezza e potere. Nel 1654 la figlia del capitano d'Aguirre, per esempio, come emolumento per i servizi militari prestati alla Corona da suo padre preferì farsi attribuire l'ufficio di mastrodattia della Udienza di Principato Ultra piuttosto che una somma, per altro pure consistente, in denaro liquido<sup>23</sup>.

Le nostre gentildonne, in virtù dello *status* sociale della famiglia di origine e del ruolo acquisito all'interno di essa, ma anche per come si mossero autonomamente nella sfera pubblica, riuscirono ad aprirsi spazi personali di gestione del potere giurisdizionale connesso alla titolarità del feudo.

Per altre la gestione del feudo passò innanzitutto attraverso il riordino della proprietà, l'individuazione e la piena valorizzazione delle sue risorse. Se ne trovano vari esempi nelle storie di Maria de Cardona, la nipote del Gran Capitano che portò il Rinascimento napoletano, al quale era stata educata nelle corti aristocratiche di Napoli e di Ischia, anche in provincia, nella contea di Avellino, e di Antonia Spinola che le succedette, più di un secolo dopo, nel governo di quello stesso feudo. Entrambe ne curarono operosamente l'amministrazione, vi reinvestirono parte dei profitti apportando evidenti migliorie sia all'economia del territorio, sia alla ristrutturazione degli ambienti del palazzo nobiliare<sup>24</sup>.

Altri esempi sono riportati da Elena Papagna che nei suoi studi sulla nobiltà pugliese ha messo bene in evidenza il protagonismo di tante nobildonne e come queste potettero giovare sia dei processi di compravendita del feudo, intensificatisi nel corso del secolo XVII, sia delle alleanze trasversali tra famiglie alleate volta a volta avvicendatesi nella titolarità dei feudi. Nella trasformazione nominativa della feudalità, che da questa duplice spinta derivò, le donne – sottolinea la Papagna – giocarono un ruolo fondamentale. Alcune casate nobiliari prive di eredi maschi, nei gradi di parentela ammessi dai vincoli della successione

<sup>22</sup> Ivi, 1/3428.

<sup>23</sup> Ivi, *R. Camera della Sommaria, Consulte*, 84, ff. 183r-186r. Non così Caterina de Cespedes, vedova del sergente maggiore Gabriele de Cespedes, che per motivi analoghi fu indennizzata dalla Camera della Sommaria con un importo in denaro di 1546 ducati. *Ivi*, 96, ff. 216v-218v.

<sup>24</sup> M.G. Cataldi, *Storia di un feudo. Storie di donne*, Laceno, Atripalda (AV), 2005. Sulle residenze aristocratiche provinciali cfr. G. Labrot, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVI-XVIII siècle)*, École Française de Rome, Rome, 1995, pp. 93-136.

feudale, trasmisero, infatti, i propri beni per via femminile. Pure – come sottolinea la stessa Papagna, casi come quelli di Anna Toraldo, che fu marchesa di Polignano alla metà del Cinquecento, o di Porzia Carafa, che acquistò il feudo di Minervino nel secondo decennio del secolo successivo, furono anche casi di cura e amministrazione ‘diretta’ del patrimonio familiare<sup>25</sup>.

Lo sottolineiamo anche se non sempre questa loro azione ‘diretta’ poté salvare il patrimonio familiare dall’indebitamento. La Toraldo, in particolare, e sua nuora Brianda Carafa, che le subentrò nel marchesato di Polignano, come abbiamo avuto modo di leggere nei voluminosi incartamenti processuali che le videro attrici negli anni Sessanta-Settanta del XVI secolo nelle aule dei tribunali napoletani, dovettero ingaggiare una vera e propria battaglia legale per salvarsi dai creditori<sup>26</sup>. Ancorché segno di crisi, però, la mancanza di liquidità, che ricorre d’altronde nella storia di molti altri grandi patrimoni aristocratici, poté rappresentare per loro non solo l’assunzione di consumi e di uno stile di vita lussuosi, ma anche una vera e propria strategia finalizzata alla diversificazione degli investimenti economici<sup>27</sup>.

Anche in Calabria – come hanno messo in luce le ricerche di Luca Covino – vi furono diverse nobildonne protagoniste, tra XVII e XVIII secolo, di rapidi passaggi di titolarità perlopiù di piccoli feudi, talvolta per successioni ereditarie, altre volte per investimenti diretti. Il feudo di Bonifati, per esempio, fu acquistato nel 1740 da Elisabetta van den Eyden e per successione sarebbe stato poi compreso nel patrimonio dei Carafa di Belvedere. Nel 1660 Caterina Manriquez vendette il feudo di Cirella, da poco acquisito nel patrimonio di famiglia, ricavandone un notevole profitto. Più significativo, ai fini della nostra esemplificazione, il caso di Laura Serra. Subentrata al marito, alla metà degli anni Quaranta del Settecento, nella gestione diretta dello stato feudale di Cassano, la duchessa vi promosse molte opportunità di sviluppo. Innanzi tutto difese il predominio economico della famiglia dalle mire imprenditoriali di nuovi aristocratici e notabili locali. Incentivò l’olivocoltura e la produzione di liquirizia; migliorò le infrastrutture; promosse l’immigrazione di una nuova forza-lavoro concedendo franchigie ed esenzioni fiscali a chi si fosse trasferito nei suoi territori; mostrò sempre molta

<sup>25</sup> E. Papagna, *Organizzazione del territorio e trama nominativa della feudalità in Terra di Bari (secoli XV-XVIII)*, in B. Salvemini, A. Spagnoletti (a cura di), *Territori, poteri, rappresentazioni nell’Italia di età moderna. Studi in onore di Angelo Massafra*, Edipuglia, Bari, 2012, pp. 69-112.

<sup>26</sup> Le fonti sono in Asn, *Processi antichi, Pandetta Nuovissima*, 4/35, ff. 1-24; 4/37, ff. 1-64; 4/42, ff. 1-130.

<sup>27</sup> Se ne vedano degli esempi nei già citati lavori di L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari* e G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna* cit.. Cfr., inoltre, L. Alonzi, *Economia e finanza nell’Italia moderna. Rendite e forme di censo (secoli XV-XX)*, Carocci, Roma, 2011.

attenzione alla amministrazione della giustizia impartendo direttive precise ai governatori della corte locale. Il suo impegno si tradusse, infine, nella fondazione del villaggio di Lauropoli, così denominato in omaggio al suo nome, e nella crescita demografica e del rilievo politico di tutto il suo *stato*<sup>28</sup>.

Accanto al suo potremmo ricordare il caso di Isabella Lagni, messo in luce da Franca Assante nel suo libro su *Romagnano*. La gentildonna di cui parliamo, diventata titolare del feudo nel 1625 trasformerà la baronia di Romagnano in marchesato. La Lagni dedicò grandi cure alla amministrazione del feudo, vi investì del proprio dando inizio al rinnovamento in rapporti fondiari stabili di molti patti precedentemente istituiti con i vassalli, fino allora marcati dalla consuetudine, dalla precarietà e dalla incertezza statutarie<sup>29</sup>.

Per molti versi analoga è anche la storia della marchesa di Pietracatella Sinforosa Mastrogiudice che, come le altre nobildonne testé citate, amministrò direttamente il patrimonio feudale di famiglia accrescendone valore e fortune.

Nata a Bonefro, in Molise, nel 1675, Sinforosa ereditò l'intero patrimonio paterno costituito dai feudi di Montorio nei Frentani, Bonefro e Montelongo, nonostante un precedente fedecomesso ne vincolasse la trasmissione alla sola parentela maschile e nonostante questo le causasse poi una lunga vertenza giudiziaria con le linee cugine dei Mastrogiudice. Il matrimonio celebrato nel 1700, a Napoli, con Giovan Francesco Ceva Grimaldi dei marchesi di Pietracatella, titolari anche dei feudi di Gambatesa e Macchia Valfortore situati in prossimità di quelli dei Mastrogiudice, rafforzò ulteriormente il complesso feudale molisano della famiglia<sup>30</sup>. Esso risultava parte integrante di quel "piano della cerealicoltura", i cui caratteri essenziali erano definiti dalla prevalenza nettissima del frumento sugli altri cereali minori e dalla non trascurabile penetrazione del mais negli avvicendamenti culturali<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. L. Covino, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, Presentazione di A.M. Rao, FrancoAngeli, Milano, 2013, pp. 80, 180 sgg.

<sup>29</sup> F. Assante, *Romagnano. Famiglie feudali e società contadina in età moderna*, Giannini, Napoli, 1999, pp. 146 sgg.

<sup>30</sup> Per un *focus* sulla feudalità nel Molise moderno si rinvia a G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, Esi, Napoli, 2005; Id., *Economia e rendita feudale negli Abruzzi e nel Molise (secoli XVI-XVII)*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica* cit., pp. 85-102; G. Brancaccio (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Bibliion, Milano, 2011.

<sup>31</sup> Sullo sviluppo della cerealicoltura nell'area compresa tra il Molise e la Capitanata si vedano A. Massafra, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Dedalo, Bari, 1984; S. Russo, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari, Edipuglia, 1990; E. Papagna, *Grano e mercati nella Puglia del Seicento*, Edipuglia, Bari, 1990.

Si dovette comunque soprattutto alla presenza attiva di Sinforosa nel feudo e a un suo personale e più razionale piano di controllo e sfruttamento delle risorse se l'azienda signorile andò incontro, negli anni a venire, a un vero e proprio processo di potenziamento e rilancio economico. Rimasta vedova dopo soli sette anni di matrimonio, Sinforosa avviò innanzi tutto un'azione di recupero di vecchi crediti caduti in disuso che investì, poi, nel settore della zootecnia e nella riqualificazione complessiva della rendita, patrimonializzando al massimo i diritti giurisdizionali. Sinforosa rivelò, inoltre, particolari capacità imprenditoriali anche per l'uso disinvoltato di una nuova forza lavoro a basso costo, disponibile a migrare dalle aree circostanti per essere impiegata nel ripristino di aree diroccate e nella costruzione di nuove abitazioni nei feudi marchesali. Tra i molti investimenti di cui fu promotrice, particolarmente redditizia si rivelò la costruzione di un mulino sulle sponde del fiume Cigno, nei pressi di Montorio, la cui consistente attività di macinazione, estesa anche agli abitanti del vicino borgo di Ururi, è per certi versi emblematica della prosperità dell'economia locale legata alle colture cerealicole e, in particolare, di quella dell'azienda signorile della marchesa<sup>32</sup>.

La nostra carrellata sulle imprenditrici del feudo nell'Italia meridionale moderna termina con la storia, a tutt'oggi inedita, di Antonia Fiore.

Moglie del barone Gaetano Gigliani, la Fiore visse a Lanciano, in Abruzzo, in pieno XVIII secolo. Dallo zio Giambattista Torricelli aveva ereditato degli immobili nella città di Chieti e in dote aveva portato, oltre a corredo e gioielli, anche il feudo rustico di Ugni. A Lanciano, oltre la "casa palaziata" in cui visse con la famiglia, ubicata nella piazza principale della città, possedeva diversi altri immobili di discreto valore tra cui case, botteghe e terreni.

Dopo la morte del marito, avvenuta nel 1761, la baronessa gestì personalmente queste proprietà e i feudi di Staffoli e Gamberale, mostrando grande attenzione non solo per le istituzioni ecclesiastiche locali, come d'altronde le imponevano le consuetudini del tempo, ma anche per l'amministrazione dell'intero suo patrimonio<sup>33</sup>. Era questa, d'altronde, una qualità riconosciuta dallo stesso marito e intenzionalmente segnalata nelle sue ultime volontà testamentarie. Gaetano Gigliani in punto di morte aveva, infatti, fatto scrivere al notaio che affidava l'amministrazione dei suoi beni alla moglie conoscendo bene

<sup>32</sup> Cfr. S. Fiorilli, *La marchesa Sinforosa Mastrogiudice "signora et utile padrona" di Pietracatella in Molise (1675-1743)*, in E. Novi Chavarría, V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli cit.*, pp. 280-290.

<sup>33</sup> La storia della baronessa Fiore è stata ricostruita attraverso i rogiti del notaio di cui sia lei sia il marito si servirono per tutte le loro attività e sono in Archivio di Stato di Campobasso, *Notai, Agnone, De Cristofaro Crescenzo*, scheda 10.

«la prudenza e saviezza della signora donna Antonia Fiore sua diletta-  
sima moglie, la quale in tutto il tempo del loro consorzio coniugale ha  
dimostrata una commendabile tenerezza per esso testatore et uno zelo  
ammirabile per il vantaggio della casa»<sup>34</sup>.

A differenza delle nobildonne di cui abbiamo parlato prima, però, la  
Fiore non gestì direttamente quei feudi, ma attraverso contratti di  
affitto<sup>35</sup> ed enfiteusi<sup>36</sup>. Ella reinvestì poi puntualmente i proventi che  
ne ricavava in una intensa attività di medio e micro credito a livello  
locale a un tasso del 5%, con un interesse quindi ben più alto di quello  
che avrebbe ottenuto dalla rendita feudale o immobiliare<sup>37</sup>.

D'altronde i tempi erano cambiati. A quell'epoca – le ultime tracce  
di Antonia Fiore si fermano al 1790 – la rendita signorile nella sua  
parte in censi e diritti giurisdizionali aveva da tempo subito una forte  
flessione, a tutto vantaggio della rendita agraria costituita da terraggi  
o da gestione diretta, che aveva assunto un rilievo assolutamente  
determinante<sup>38</sup>. Ma ancora più redditizi dovevano apparire la diversi-  
ficazione degli investimenti e l'impiego di una parte di denaro nel cre-  
dito o nella proprietà immobiliare.

Essere una imprenditrice 'moderna' significava quindi anche questo,  
orientarsi cioè secondo le congiunture, diversificare gli investimenti e  
saper mettere a frutto le risorse proprie e quelle della impresa di famiglia.

Fermiamoci allora qui con gli esempi, alla fine della parabola del  
feudalesimo moderno, per lasciare spazio a qualche considerazione  
conclusiva.

<sup>34</sup> *Ivi*, ff. 23r-36r (Lanciano, 10 agosto 1761).

<sup>35</sup> *Ivi*, ff. 79v-83v (Lanciano, 30 dicembre 1788).

<sup>36</sup> Per qualche esempio si veda *ivi*, ff. 1v-2v (Lanciano, 16 gennaio 1768); ff. 15r-16r (Lanciano, 28 agosto 1768); ff. 4v-6r (Lanciano, 26 marzo 1770); 15r-20v (Lanciano, 15 dicembre 1770); ff. 21r-23r (Lanciano, 21 ottobre 1771); ff. 1v-4r (Lanciano, 20 febbraio 1775); ff. 7v-15v (Lanciano, 16 dicembre 1776); ff. 2v-4r (Lanciano, 3 luglio 1779); ff. 18v-22r (Lanciano, 5 settembre 1779); ff. 9r-10v (Lanciano, 25 settembre 1780); 9v-12v (Lanciano, 29 agosto 1789):

<sup>37</sup> *Ivi*, ff. 4v-8r (Lanciano, 6 giugno 1762); ff. 9v-10v (Lanciano, 14 giugno 1762); ff. 19r-21r (Lanciano, 19 settembre 1768); ff. 9r-14r (Lanciano, 10 settembre 1771).

<sup>38</sup> Per un'analisi dell'andamento delle rendite feudali relative ai diritti giurisdizionali si vedano A. Lepre, *Azienda agraria ed azienda feudale nel Mezzogiorno continentale fra Cinquecento e ottocento*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari, 1981, pp. 25-40; M. Benaiteau, *La rendita feudale nel Regno di Napoli attraverso i relevi: il Principato Ultra (1550-1806)*, «Società e storia», 9 (1980), pp. 561-611; G. Sabatini, *Composizione e andamento delle rendite feudali (1521-1765)*, in F. Dandolo, G. Sabatini (a cura di), *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni cit.*, pp. 135-183. Una riflessione complessiva su struttura ed evoluzione della economia del feudo è in A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna cit.*, pp. 123-181.

## Una storia della contabilità al femminile

Per i secoli del basso medioevo napoletano Giuliana Vitale ha constatato la presenza di molte nobildonne perfettamente al corrente della situazione patrimoniale e amministrativa dei beni familiari e, il più delle volte, anzi, direttamente coinvolte in funzioni amministrative del patrimonio fondiario<sup>39</sup>.

Considerazioni analoghe sono state avanzate da Elena Papagna a proposito delle dame napoletane tra Quattro e Cinquecento. Nonostante l'asimmetria dei ruoli sessuali e la subordinazione della donna all'uomo costituissero un *topos* molto diffuso tra medioevo ed età moderna, supportato dalle sistemazioni dottrinarie della Chiesa e sostenuto da una ancor più antica tradizione di pensiero, nei fatti – ella osserva – l'acquisizione di competenze di tipo amministrativo consentì alle dame di quell'epoca di assumere ruoli dirigenziali nella gestione del bilancio familiare<sup>40</sup>.

Gli esempi da noi riportati non possono che ulteriormente confermare tali ipotesi. Per quanto le donne dovessero confrontarsi con modelli educativi che imponevano loro l'obbedienza e la virtù come valori di assoluta prescrizione, è pur vero anche – come si è visto – che molte di loro furono protagoniste attive delle trame del potere e delle pratiche sociali. Bisognerà allora chiedersi come questo sia stato concretamente possibile.

Noi riteniamo di dover supporre che una delle chiavi di volta per rispondere a questa domanda risieda proprio nel sistema educativo riservato alle giovani aristocratiche. L'età umanistico-rinascimentale aveva rivendicato, infatti, anche per le gentildonne di corte, oltre che per gli uomini, quell'ideale classico di educazione, basato sul giusto equilibrio tra gli studi letterari e filosofici e l'esercizio di pratiche come quelle della musica, della danza e della caccia. Un maggiore bisogno sociale di istruzione delle donne, non finalizzato esclusivamente all'indottrinamento catechetico o alla tutela del corpo, venne configurandosi anche, comunque, nella lunga età della controriforma. Esso si intrecciò con l'esigenza crescente con cui i ceti aristocratici e quelli delle professioni e dei mestieri guardarono alle questioni poste dalla nuova etica sociale e dalle opportunità di un addestramento tecnico-pratico delle nuove generazioni<sup>41</sup>. Così, attraverso l'emulazione dei fratelli o l'acquisizione diretta di specifiche competenze anche di tipo contabile-amministrativo, l'istruzione trasmessa alle donne, insieme a tutti i cosiddetti

<sup>39</sup> G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, «Archivio storico per le province napoletane», 105 (1987), pp. 27-103.

<sup>40</sup> E. Papagna, *Le dame napoletane tra Quattro e Cinquecento* cit., p. 490.

<sup>41</sup> E. Novi Chavarría, *L'educazione delle donne tra Controriforma e riforme*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», XIV (2007), pp. 17-28. Fondamentale sull'argomento il lavoro di G. Zarri, *Le istituzioni dell'educazione femminile*, in *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 145-200.

“saperi donneschi” connessi ai doveri domestici, poté consentire loro di assumere un ruolo di guida nella gestione del feudo durante le lunghe e frequenti assenze da casa dei mariti, che ottemperavano ai ricorrenti impegni militari o politici connessi al proprio *status*, nonché di reggere abilmente le sorti familiari in caso di vedovanza. Roberta Carafa, di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti per esempio, aveva fruito nel palazzo avito di una educazione di altissimo profilo e come lei molte altre nobildonne del Rinascimento napoletano, che – come è noto –, vide un peculiare apporto culturale femminile<sup>42</sup>.

Altre giovani aristocratiche napoletane quelle competenze potevano averle acquisite, invece, in monastero, dove pure era uso che esse fossero destinate a trascorrere una fase della loro formazione. Così fu senz'altro nel caso della Mastrogiudice, che completò la propria istruzione con l'educandato durato due anni nel monastero di S. Potito, a Napoli<sup>43</sup> o delle donne di casa Acquaviva, alcune educate nell'esclusivo monastero napoletano di Regina Coeli, altre nei monasteri ubicati nei propri feudi<sup>44</sup>. Di norma tutte le giovani educande di alto rango che entravano in convento acquisivano sotto la direzione di una maestra le abilità alla lettura e alla scrittura, finalizzate da un lato alla lettura dell'ufficio liturgico e alla riflessione dello spirito e, dall'altro, al disbrigo della contabilità e delle pratiche amministrative del monastero. Tra “i saperi minimi” che si potevano, e si dovevano, apprendere tra le mura claustrali vi era, infatti, anche la matematica, impartita entro lo spettro di variabili che andavano dal semplice saper far di conto fino alle più elaborate competenze di chi doveva imparare a tenere i registri della contabilità del monastero<sup>45</sup>. E monache e badesse, come noi stesse abbiamo avuto modo più volte di osservare, furono in tal senso le migliori insegnanti, avendo dalla loro il merito della gestione diretta di ingenti patrimoni e aziende bene avviate, sia fondiarie sia destinate alla produzione manifatturiera<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> Cfr. E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico e privato* cit., pp. 140-153 e, in generale, i saggi raccolti da M. Santoro (a cura di), *La Donna nel Rinascimento meridionale*, cit.

<sup>43</sup> Archivio Storico Diocesano di Napoli, *Vicario delle monache, S. Potito*, b. 319-A, fasc. 219.

<sup>44</sup> G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna* cit., p. 61. La presenza di educande nei monasteri milanesi è stata studiata da F. Terraccia, *In attesa di una scelta. Destini femminili ed educandati monastici nella Diocesi di Milano in età moderna*, Viella, Roma, 2012.

<sup>45</sup> Su modalità e tecniche di apprendimento della matematica elementare, cfr. M. Roggero, *Conti sulle dita, calcoli a penna. L'aritmetica elementare a fine Settecento*, «Studi storici», 35 (1994), pp. 1039-1060.

<sup>46</sup> E. Novi Chavarría, *Patrimoni monastici femminili nel Mezzogiorno moderno: capitale e centri minori*, in G. Poli (a cura di), *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici (Confronti regionali secc. XV-XIX)*, Cacucci, Bari, 2005, pp. 103-117. Altri studi sulla imprenditoria femminile in monasteri e conservatori delle province del Regno sono stati condotti da R. Del Prete, *Piccole tessitrici operose. Gli orfanotrofi femminili a Benevento nei secoli XVII-XIX*, FrancoAngeli, Milano, 2010; M. Campanelli, *Monasteri di provincia (Capua secoli XVI-XIX)*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

È lungo queste trame che ci sembra possibile, quindi, riannodare tutti i molteplici fili concernenti la formazione e l'istruzione aristocratica femminile e la gestione della proprietà e del feudo da parte delle donne. Monache, insignite del ruolo di procuratrici del monastero in cui risiedevano, e gentildonne, titolari di feudi, ebbero in comune l'acquisizione di una significativa perizia nello scrivere in più registri linguistici e comunicativi. Tennero libri di conti e seppero reinvestire le risorse ottenute dalla gestione di patrimoni e giurisdizioni in altre fonti di reddito.

L'attività economica femminile in età moderna, e l'imprenditoria in particolare, è stata a lungo oscurata, o trascurata in sede storiografica, dal modo di vedere le donne come munifiche benefattrici, educatrici o artefici delle carriere politiche dei propri figli e mariti, o al più come soggetti passivi attraverso i quali trasmettere da una generazione all'altra i beni familiari. Averne rivendicato un ruolo e una presenza 'attiva' nei più diversi campi dell'agire storico, come gli studi di genere e la storia sociale vanno ormai facendo da qualche tempo, ci consente di aprire ora nuove prospettive e nuove visuali anche nella storia del feudalesimo moderno e di riprendere in termini innovativi tutte le questioni inerenti l'economia del feudo.